

anniversari

PARIGI FESTEGGIA I 500 ANNI DELLA GIOCONDA

Il sorriso più celebre del mondo compie 500 anni. In realtà la data esatta in cui Leonardo da Vinci dipinse la Gioconda non è nota, ed è un compleanno di comodo, quello che in Francia viene attribuito al ritratto dell'enigmatica Monna Lisa. In occasione di questo compleanno, il museo si appresta ad ospitare, dal 9 maggio, una mostra di rari e preziosi disegni e manoscritti di Leonardo che sono attualmente esposti - fino al 30 marzo - al Metropolitan Museum di New York. Nei disegni si ritrova più volte l'espressione del volto della Gioconda.

sunday morning

CARI POLITICI, UN PO' DI UTOPIA NEI VOSTRI PROGRAMMI

Beppe Sebaste

Del filosofo liberale Norberto Bobbio, per certi versi mentore di Gianni Agnelli, ricordo una riflessione del '94, all'indomani della (prima) vittoria di Berlusconi: «Perché è accaduto? Io credo che determinante sia stata la televisione, ma non nel senso che Berlusconi sia apparso in video molto più di altri, bensì perché la società creata dalla televisione è una società *naturaliter* di destra... Dico che è una società *naturaliter* di destra perché ha degli interessi che non sono quelli della sinistra. La sinistra vive di grandi principi, si immedesima nella sofferenza umana. Non ha vinto Berlusconi in quanto tale, ha vinto la società che i suoi mass-media, la sua pubblicità hanno creato. È la società che gode nel vedere insulse famiglie riunite intorno a un tavolo che glorificano questo o quel prodotto. E per questo che tutto molto pessimismo: in una società siffatta, la sinistra, con i suoi valori tradizionali, non ha nessuna presa». (La sinistra nell'era del karaoke, Reset-Donzelli, 1994).

Ma non fu solo la spinta emotiva a partecipare al banchetto dei ricchi (fosse anche nel ruolo del panettone o della scatoletta di tonno) a spingere gli elettori nelle braccia del centro-destra. Fu un accademismo del successo, un'ideologia dell'apparire, della forza e dell'efficienza, un berlusconismo tanto di destra che di sinistra, che non ha esitato ad ammantarsi della bandiera del cosiddetto «riformismo». Oggi la prospettiva di una guerra decisa a tavolino, il crollo dell'euforia di fronte alla devastazione di ogni istituzione (quasi una «soluzione finale» dei diritti e della democrazia), fa franare in parte quell'ideologia, come un cerone che si squaglia denudando le crepe del volto. La «sofferenza» di cui parlava Bobbio si scopre universale e di tutti, nessuno escluso. È tempo quindi di rifondare la politica, renderla estesa e affermativa. Ricevo un memoriale dell'attività parlamentare di Luigi Manconi (Sette anni al Senato), rendiconto del lavoro svolto che ogni eletto, penso, dovrebbe redigere. Mi rallegra la sintonia coi suoi temi, così



simili a quelli trattati su queste pagine, che indicano la vera «biopolitica»: sanità, vita degli anziani, libertà terapeutica, Aids, sovranità sul proprio corpo, libertà religiosa, ambiente, difesa della bellezza e della lingua, cura del dolore, carceri, violenza contro gli stranieri e politiche di accoglienza, liberalizzazione della cannabis, ecc. Infine, «che fare dei poeti e come giocarli in politica». Politica nel senso più largo, sono le ragioni della vita e dell'abitare. Chi meglio dei poeti può allargare l'area, e spezzare il digiuno del linguaggio modellato su pubblicità e comando? Uno dei dibattiti più politici su questo giornale ruotava intorno alla poesia. «così inutile, così sovversiva». Ma cosa distingue la voce dei poeti dall'evidenza della politica di un Lula in Brasile (un tetto e cibo per tutti), o dall'esclamazione dell'ex Presidente Pertini («riempiamo di grano i nostri cannoni») ? Appello ai politici: se si chiama ancora così, un po' di «utopia», vi prego, nei vostri programmi.

Nel Bel Paese del romanzo all'antica

A Londra un convegno sulla narrativa italiana: chi vince oggi, l'avanguardia o il ritorno all'ordine?

Roberto Carnero

Prendendo spunto da un'interessante tavola rotonda che si è tenuta nella fine settimana all'University College London, nell'ambito delle iniziative promosse dal Centre for Italian Studies ci viene in mente che se il territorio della letteratura fosse un campo di calcio, vi giocherebbero due squadre rivali. Si confronterebbero, si scontrerebbero, otterrebbero la vittoria alternativamente. Da una parte gli innovatori, gli sperimentatori, gli avanguardisti; dall'altra i tradizionalisti. Nell'ultimo secolo, del resto, il rapporto fra tradizione e avanguardia è stato molto fecondo sul piano poetico, determinando incroci vitali. In realtà ogni generazione avverte la necessità di rompere i codici artistici consolidati. Poi, però, capita che anche queste rotture siano in qualche modo normalizzate. La trasgressione delle regole viene istituzionalizzata, imbalsamata nel «canone», prodotto dall'accademia e dall'insegnamento. È un modo per neutralizzare la carica eversiva dei cambiamenti più eclatanti, attraverso la loro «museizzazione» nelle storie letterarie, nei manuali, nelle antologie. Se guardiamo gli ultimi decenni della letteratura italiana, ci accorgiamo che questa dialettica tra avanguardia e tradizione si è sviluppata secondo ondate cicliche, in cui una delle due tendenze di volta in volta ha avuto la meglio. Potremmo partire dalle avanguardie storiche di inizio Novecento e percorrere tutto il secolo indagando secondo questa prospettiva. Ma il discorso rischierebbe di risultare piuttosto schematico, perché le cose nella realtà non sono mai così lineari come nei libri. Limitiamoci dunque all'ultimo quarantennio. Quest'anno, 2003, cade il quarantesimo anniversario del Gruppo 63 e delle esperienze neoavanguardistiche ad esso connesse. Sperimentalismo ad oltranza, enfasi sul mezzo più «che sul messaggio, maggiore attenzione alla poesia che alla prosa. Così per tutti gli anni Settanta. Poi gli anni Ottanta, con un ritorno a una narritività di tipo più tradizionale. Il romanzo, sfiduciato nel ventennio precedente, torna in agguato grazie ai cosiddetti «nuovi narratori» o «giovani scrittori»: Palandri, Tondelli, De Carlo, Del Giudice, Busi, Tabucchi, Piersanti, Tamburini. E poi ancora una rottura, all'inizio degli anni Novanta, con Brizzi, Culicchia, Silvia Ballestra, e, di lì a poco, i «cannibali» o «pulp»: Ammaniti, Nove, Scarpa, Montanari. Questo per la narrativa. Forse più

difficile tracciare un'analogia mappatura per la poesia, perché lì i confini sono più labili, le esperienze più fluide. Ma veniamo alla domanda che ci preme e che, a partire dalla metafora calcistica da cui abbiamo preso le mosse, ci interessa porre. E oggi? Come stanno le patrie lettere? Prevalde la tendenza avanguardistica o quella tradizionalista?

Abbiamo svolto una piccola inchiesta sul tema e abbiamo allargato il quesito, oltre che ai convegnisti londinesi, ad altri soggetti che si occupano di letteratura, in vesti diverse: critici, storici della letteratura, editor, scrittori, poeti. Punti di vista diversi, contrastanti, che mostrano come la questione non sia per nulla semplice. «Il Novecento», dice Klemens Gruber, autore di un libro sulle avanguardie artistiche in Italia negli anni Settanta (*L'avanguardia inaudita*, Costa&Nolan), «è stato il secolo del fondamentalismo semiotico: un voler andare alle radici, alle basi di ogni forma artistica, a ciò che ne costituisce l'essenza, per esempio ai materiali e ai mezzi espressivi, più che interessarsi a un presunto «contenuto». Ciò ha voluto dire che gli artisti, gli scrittori, i poeti a un certo punto si sono messi a parlare non solo al pubblico dei fruitori, ma anche ai loro stessi colleghi. Questo è un segno distintivo delle avanguardie, con la loro at-



Per Klemens Gruber al «fondamentalismo semiotico» del '900 segue un'epoca in cui solo nei laboratori scientifici si sperimenta



Un disegno di Glauco. Sotto, a sinistra, Silvia Ballestra e, a destra, Tommaso Ottonieri

tenzione ai linguaggi». E oggi? Gruber risponde per via di paradosso: «Se avanguardia significa sperimentazione, non mi sembra di vederne molta nella produzione attuale. Forse la vera arte avanguardista, oggi, è nelle biotecnologie, nei laboratori scientifici più che nelle gallerie d'arte o nei libri». Ma in che direzione va l'editoria? Siamo in una fase storica in cui ha il coraggio di scommettere sul nuovo oppure preferisce puntare su prodotti consolidati? Lo chiediamo a Benedetta Centovalli, editor per la narrativa italiana presso la casa editrice Rizzoli: «Il mercato in genere preferisce ciò che è noto, collaudato. Lavorando su

schemi consolidati è più facile raggiungere un pubblico ampio, a meno di fare dell'innovazione una tendenza commerciale, come è avvenuto negli anni Novanta. Ma quel meccanismo ormai si è logorato». Questo significa che allora non c'è grande spazio per le novità? «L'avanguardia come tale si è esaurita», continua Benedetta Centovalli, «ma non è detto che il nuovo non si possa praticare. In questo momento mi sembra interessante qualunque tipo di sconfinamento, sia sul piano alto che su quello basso». Negli anni Novanta si è verificata un'importante innovazione, il recupero di certa letteratura di genere: per esempio il noir, storie ambien-

tate nel nostro Paese, nelle città ma anche in provincia, sotto l'ombrello di un postmoderno all'italiana. Oggi il genere sta conoscendo una divaricazione, attraverso l'inclusione di ciò che tradizionalmente gli sta fuori».

Più pessimista il punto di vista di una scrittrice come Silvia Ballestra, che negli anni Novanta rimpiange il coraggio dell'editoria nel puntare sull'innovazione: «Oggi le scelte degli editori mi paiono conservatrici al massimo. In libreria si vedono cose piuttosto vecchie. Forse questo atteggiamento degli editori è indotto dalla crisi del settore. Attestandosi su prodotti consolidati si rischia meno. Eppure se non si sa osare, la situazione sarà sempre più asfittica, anche dal punto di vista delle vendite. La progettualità e la ricerca alla lunga pagano sempre». Alla Ballestra fa eco Enrico Palandri, che pure sembra essere più ottimista sulla capacità dei buoni libri di imporsi comunque, a prescindere dagli orientamenti preventivi dell'editoria: «Di certo l'editoria oggi non cerca il futuro, ma l'industria editoriale non è onnipotente. Un buon libro, se è veramente tale, possiede delle qualità che gli consentono di aggirare gli ostacoli frapposti dal mercato». Ma se il mercato sembra premiare gli autori meno originali, che ne è del «canone», che dovrebbe essere sviluppato a prescin-



Ma tornare al «senso», al «contenuto» è un male? Il parere di Ottonieri, Centovalli, Palandri, Panzeri, Ballestra, Ladolfi

dere da un'ottica commerciale? Risponde Tommaso Ottonieri, storico della letteratura, oltre che scrittore e poeta in proprio (*Contatto* è il suo ultimo libro di poesie, pubblicato da Cronopio): «Il canone serve a creare degli autori con la A maiuscola, che si staccano dalle correnti. In letteratura accade il contrario di quanto succede nel campo delle arti visive, dove è più importante la corrente rispetto alla singola personalità. E anche quella è una strategia di marketing. Lo sperimentatore in letteratura ha spazio finché non pretende di allargare la sua sperimentazione ad altri. Questa è una censura operata dal mercato editoriale, ma anche dai critici militanti, portati per loro costituzione a valutare la singola opera più che a inquadrarla all'interno di un'estetica in movimento». Sentiamo dunque un «critico militante», Fulvio Panzeri, uno dei più attenti a quanto si muove nella nuova narrativa italiana: «Siamo senz'altro in una fase di ritorno alla tradizione. Questo però per me è un fatto positivo. Laddove si sono voluti sperimentare linguaggi nuovi a tutti i costi spesso si sono prodotti libri illeggibili, pieni di una retorica insopportabile, il conformismo dell'anticonformismo. Negli anni Novanta, ad esempio, si sono spacciati per novità libri di una banalità sconcertante. Il tentativo di ridare fiato all'avanguardia si è rivelato un'operazione fallimentare. La vera avanguardia è quella degli scrittori che attraverso la sperimentazione linguistica mettono in scena le proprie ossessioni. Parlo di autori come Gadda, Testori, Mastronardi, Arbasino. Negli ultimi tempi invece abbiamo assistito a uno sperimentalismo superficiale, puramente spettacolare, dietro al quale c'era il vuoto pneumatico». Anche Giuliano Ladolfi, direttore del trimestrale di poesia *Atelier*, sottolinea la necessità di una distinzione: «Avanguardia e innovazione non sono sinonimi. Negli ultimi decenni, in poesia si sono prodotte solo delle maniere: il post-ermetismo, la post-avanguardia, e così via. La vera innovazione è quella che si compie in maniera totale, coinvolgendo la concezione stessa della poesia. Se le varie avanguardie hanno svuotato la parola del suo significato, oggi la novità va ricercata in quei poeti che si pongono l'obiettivo di ridare pregnanza semantica al segno, un minimo di significatività alle parole, una qualche possibilità di rappresentare non dico improbabili verità assolute ma un minimo di senso. Per superare finalmente l'autoreferenzialità di certa avanguardia, che è quanto di più vecchio si possa immaginare».

Una giovanissima cinese, un ufficiale giapponese e la tavola dell'antico gioco nel romanzo di Shan Sa, esule da Pechino dopo Tiananmen

Manciuria 1930, tra due nemici l'amore è una partita di Go

Domenico Cacopardo

Il Go è un gioco di strategia, una metafora del disequilibrio della vita, delle differenze e dei contrasti. Si tratta di uno straordinario passatempo, inventato oltre 4.000 anni fa in Cina, diffuso subito in Giappone, prima di rompere gli argini dell'Estremo Oriente e affermarsi nel resto del mondo. Intorno a una tavola di Go, nasce un romanzo di rara asciuttezza ed efficacia. Lo ha costruito - in francese - Shan Sa, una scrittrice cinese che vive da dodici anni a Parigi, dopo avere lasciato il suo paese, subito dopo i fatti di Tiananmen. Sostiene Shan Sa: «L'inesperienza è la migliore alleata del coraggio, l'incoscienza qualche volta è necessaria per vincere... il passaggio dagli ideogrammi all'alfabeto... (è) la traversata del deserto del Gobì». E continua: «Ho scelto la Francia, non il francese». *La giocatrice di Go* racconta una storia drammatica, nella quale i protagonisti, investiti dalla guerra nippono-cinese che precedette il secondo conflitto mondiale, seguono percorsi paralleli e antitetici, sino a incontrarsi casualmente, intorno a una tavola, appunto, di Go: uno Sconosciuto e una piccola cinese in terra Manciù (la Manciuria

è il primo passo dell'espansione nipponica nel continente asiatico, verso ovest). La tecnica messa in campo da Shan Sa è quella del breve colpo di pennello: capitoletti di una o di due pagine introducono nella psicologia - ora serena, ora tormentata - dei personaggi principali, il soldato giapponese e la giovane nemica, entrambi colpiti dall'evento drammatico, la guerra, alla quale si sentono e sono estranei, ma dalla quale non possono prescindere, giorno, dopo giorno. Nell'alveo della Storia - il conflitto - si incontrano le piccole storie private. Dall'iniziazione della protagonista ad opera di Min, allo stupro tentato dal militare nei confronti di un'altra donna: due pagine, drammatiche e delicate, nelle quali la parola accarezzante fa da contrappunto ai pathos delle situazioni. «Mi consola: La prima volta, ci si sente sempre un po' strani. Hai esperienza a parlare così. Tace. Le sue mani scendono sul mio collo, le spalle, le braccia, la pancia. Fuori, si sentono le prime cicale frinire. Min è di nuovo su di me. Mi fa male. Ma questa volta è un dolore sopportabile. Tremo, soffoco. Nella mia testa, le idee si offuscano, le immagini si confondono... Una

serie di gemiti rauchi dalla sua gola. Dopo essersi battuto contro una forza invisibile, crolla su di me, inerte...». Lo Sconosciuto, in treno, in viaggio verso una piccola città della Manciuria, dallo strano nome di Mille Venti cerca di possedere la compagna di scompartimento: «Quando aprì le sue gambe... a un certo punto lessi nelle sue pupille nere la paura terribile che avevo già visto negli occhi dei condannati a morte prima della loro esecuzione. Mi prese uno scorcamento immenso...». Invero, Shan Sa ha composto un grande romanzo, nel quale la violenza della guerra non distrugge l'universo dei sentimenti: padri, madri, sorelle (Perla di Luna, ad esempio), amici («La migliore prova d'amore che un uomo possa dare, è la pazienza nel guardare una vergine maturare»), amiche e nemici, come nel caso dello Sconosciuto. Nella città dei Mille Venti, c'è la piazza dei Mille Venti, dalla quale tutti si trovano a passare, abitanti e invasori. Là ci si incontra casualmente per parlare, ma, soprattutto, per giocare a Go, usando una delle tante tavole abbandonate sui sedili, a disposizione di tutti. Dopo la prima parti-

ta, la giovane cinese del Paese esterno (alla Grande Muraglia), cioè della Manciuria, e lo Sconosciuto giapponese tornano a vedersi e a giocare: tutti i giorni, quando il richiamo della guerra non lo impedisce. In fondo, si amano e si parlano, mimando, attraverso le mosse sulla tavola, la tragica partita della vita che, insieme ai loro popoli, stanno combattendo. Poi, le loro strade si divaricano: la ragazza parte per Pechino, un po' per fuggire, un po' per fare la sua parte: il soldato per il fronte vero. Si rivedranno di nuovo nella città del Celeste Impero. Allora il reparto delega allo Sconosciuto il compito onorifico di essere il primo stupratore della giovane cinese, l'amica del Go, catturata casualmente in una casa semidistrutta dal bombardamento. E le pagine finali appartengono alla letteratura d'eccezione, come, del resto, il drammatico epilogo. Un epilogo shakespeariano, a testimonianza di una universalità compiuta e condivisa. Già, perché il romanzo di Shan Sa non si iscrive nel genere Oriente: chi vi cercasse suggestioni esotiche, vi troverebbe, invece, insieme alla Cina, il piglio, il senso della narrazione del mondo e delle sue costanti amore-odio, violenza-pace, e la dolente penna di una autrice dal significativo presente e dal sicuro avvenire.

La sinistra, rivista.

In edicola da martedì 4 a venerdì 7 febbraio

- Valentino Parlato Usa: ma il prezzo sarà alto
- Lucio Magri Il fenomeno Colferati
- Luigi Ferrajoli L'Onu, la prima vittima
- Dilip Hiro Il petrolio, l'Iraq, l'America
- Immanuel Wallerstein Bush e il Nordest Asiatico
- Ken Coates, Guai anche per Blair
- Alexandre Bilous Sinistra francese in subbuglio
- Sinistra Spd Proposte alternative
- Mark Green Il virus americano: vince chi spende
- Paul Smith, Gary Morton Flessibilità all'inglese
- Giorgio Cremaschi Dividere per unire
- Emiliano Brancaccio Riformisti col vincolo
- Fulvio Perini Fiat: capitani di ventura
- Gianpasquale Santomassimo Il partito del lavoro
- Etienne Balibar Europa: una potenza disarmante

recensioni: Giuseppe Chiarante La cultura al mercato  
Mario Tronti Oltre l'emancipazione  
Rimbecchiamoci le idee.

la rivista del manifesto

\* il manifesto + la rivista 2,86 euro; solo il manifesto 1,05 euro